

# Salviamoci la faccia

## Dignità e pericolosità del volto

Non è facile controllare la propria faccia: senza che ce ne accorgiamo, essa parla per noi in continuità. Noi ci concediamo delle vacanze ad occhi aperti o ad occhi chiusi, ci muriamo magari entro l'atonia, ci illudiamo di essere amorfici, di non offrire appigli a chi ci osserva; ma il nostro volto è lì, costantemente, a tradirci.

Questo fatto può anche non avere importanza, finché si viva in una società e in un tempo in cui il volto dell'uomo non può divenire un capo d'accusa: è innocente per diritto naturale, offrendosi, al più, ai più sagaci per penetrarci e, senza il nostro consenso, a decidere sul nostro sentimento; ma in una società e in un tempo in cui l'uomo sia un oggetto profanabile fin nel suo più profondo e il volto sia una pagina che il potere presume di avere il diritto di leggere nelle righe, fra le righe? Allora, veramente, la faccia diviene un testimone segreto, il più pericoloso dei testimoni involontari dell'uomo.

C'è un racconto di H. Böll, nel volume «Il pane dei verdi anni» (Mondadori), intitolato: «La mia faccia triste». La sua lettura trasmette qualcosa di allucinante. Usiamo questo aggettivo perché qualunque sia l'ambientazione della narrazione (la barbarica guerra hitleriana, lo squallido dopoguerra, il miracolo economico della ricostruzione), l'uomo viene vivisezionato nella sua drammatica lotta per salvare, contro la spaventosa pressione delle circostanze avverse, la propria libertà, la propria anima.

*Il  
volto,  
testimone  
involontario*

di MARCELLO CAMILUCCI



## Resistenza o resa?

Si tratta quasi sempre di creature al margine, divise dalla disperazione appena dalla frazione di un secondo: tempo e spazio sono strumenti di tortura che

logorano l'uomo, cercando di fargli pronunciare la sua abdicazione.

La poesia di Böll sta appunto nel rappresentare la resistenza, l'ostinazione apparentemente assurda dell'uomo, che, con l'acqua alla gola, col fango che lo sommerge, con l'uragano che lo sradica, si sforza di salvare la sua dignità, di non collaborare con quanto lo umilia, di non adorare gli idoli cruenti della viltà collettiva. La pianta uomo è poco più di un arbusto, di un lichene, nell'orrore della guerra e della degradazione servile; ma Böll, con infinita pietà, ci invita a cogliere il dolore di quell'arbusto, di quella muffa, la superstita memoria della sua dignità piagata, ma non sradicata.

E così l'accorata tristezza di questo mondo depravato s'illumina di un crepuscolo di tenerezza, perché l'anima dello scrittore non l'ha freddamente abbandonato a se stesso, ma lo culla e lo nutre della sua religiosa pietà.

«Mentre me ne stavo al porto a guardare i gabbiani, la mia faccia triste fu notata da un poliziotto che faceva la ronda nel quartiere». Ecco un uomo tradito. Quella faccia infatti era triste, perché esprimeva uno stato di armonia doloroso con la natura: «...anch'io ero affamato come loro, e stanco, ma felice, nonostante la mia tristezza, perché era bello starsene là con le mani in tasca, guardare i gabbiani e assorbire tristezza». Per un poliziotto la tristezza si limita a contrastare con la felicità, che è la divisa del regime: è un peccato di lesa civismo. «Era serio come un bufalo che da anni non abbia più mangiato altro che il dovere».

Tanti ne abbiamo conosciuti, e tutti ne abbiamo tremato. Viene arrestato. Esattamente trentasei ore prima; infatti era stata emanata una legge secondo cui tutti erano felici e, automaticamente, quelli che non l'attestavano divenivano nemici del regime.

«E mi tirò via. Solo allora notai che faceva freddo e che ero senza cappotto; solo allora la mia fame si fece sentire sul serio e prese a ringhiare davanti alla porta dello stomaco; solo allora mi resi conto che ero sporco, con la barba lunga, stracciato, e che esistevano delle leggi secondo le quali ogni camerata deve essere pulito, sbarbato, felice e sazio».

### Il tiranno non sopporta né la mestizia né l'allegria dell'uomo

Le dittature infatti conoscono due tipi di leggi che anticipano realtà del fu-

turo come condizioni attuali (l'abolizione delle classi, l'equa distribuzione delle calorie, l'assegnazione dei beni di consumo secondo bisogno, ecc.) e quelle che puniscono come asociali coloro che si rifiutano di dare all'avvenire tanta fiducia da viverlo come presente, barattando la speranza, equivoca virtù piccolo borghese nonché teologizzante, con la certezza, suggestione ideologica cogente che non lascia all'arbitrio dell'individuo alcun margine per l'identificazione della «sua» felicità.

La gioia, del resto, conosce, in un regime totalitario, tutte le sfumature che, in un regime liberale, ad esempio, il dolore: blanda al termine del lavoro (perché non se ne desuma che questo è un peso), tripudiante all'inizio dello stesso (per la ragione inversa), contenuta in stato di solitudine, giubilante in fase societaria.

Lungo il cammino verso il posto di

polizia, tutti i passanti, senza abbandonare il sorriso prescritto, tentano di evitare la coppia (la guardia e l'arrestato), per evitare di gridare, com'è d'obbligo, «sporco traditore!» e sputargli in faccia.

«Entrammo in una stanza quasi vuota, che conteneva solo uno scrittoio con un telefono e due sedie. Quanto a me, dovetti mettermi al centro della camera; il poliziotto si tolse il casco e si sedette. Dapprima ci fu silenzio e non accadde nulla. Fanno sempre così, ed è la cosa peggiore. Sentivo che il mio volto sfioriva sempre più, ero stanco ed affamato e ormai s'era cancellata in me anche l'ultima traccia di quella strana felicità della tristezza, perché sapevo di essere perduto».

Si svolge l'interrogatorio. Conciso ed assurdo come un dialogo tra kafkiano e ioneschiano. L'imputato era uscito il giorno prima dal penitenziario per un delitto esattamente contrario a quello che gli veniva al presente contestato: «Faccia allegra».

«Quella volta - spiega - la mia faccia allegra fu notata da un poliziotto in un giorno in cui era stato ordinato il lutto generale. Era il giorno della morte del Capo».

Sempre quel volto traditore! quella bandiera al vento sulla rovina della volontà!

«Per la mia faccia triste mi condannarono a dieci anni, come cinque anni prima mi avevano condannato a cinque anni per la mia faccia allegra».

La tirannide non perdona né alla mestizia né all'allegria dell'uomo; non capisce né l'una né l'altra; restano per lei due grossi rifugi ove evade l'anima privata. Il grande subdolo nemico mai del tutto domato. In compenso la tirannide fabbrica la propria tristezza e la propria gioia, e chiama tutti a partecipare perché restino in permanenza in comunione col regime: così facendo, gli uomini smarriscono progressivamente il diritto e il privilegio di essere felici o infelici per ragioni personali, impartecipabili al corpo sociale.

Ma c'è la faccia che ancora tende qualche agguato ai singoli ribelli, agli ostinati individualisti. Per questo l'eroe del racconto di Böll conclude: «Io devo cercare di non aver più nessuna faccia». Ma può l'uomo non avere una faccia? Può rinunciare a questo amico-nemico? Bisognerebbe che Dio non l'avesse fatto a sua immagine e somiglianza: le tirannidi spiano nel volto dell'uomo la luce di Dio che le condanna.

